



**Il Pavese sconosciuto, parla un testimone:
Giovanni Baravalle**

intervengono

Fabio Pierangeli,
padre Giovanni Baravalle,

tra il pubblico come ospite
Fernanda Pivano,

Giovedì 31 maggio, 1990
Sala di Corso Matteotti


©CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

Il Pavese sconosciuto. Parla un testimone: Giovanni Baravalle.

Tra il pubblico, come ospite, Fernanda Pivano

Intervento introduttivo di FABIO PIERANGELI, Roma

Sono venuto innanzitutto per ascoltare, ma volevo indicare tre punti che spero poi raccolga padre Baravalle. Mi sono chiesto in cosa consiste l'attualità di Pavese –che poi sarà il tema del secondo incontro- e perché Pavese sia scomodo per la cultura odierna o lo sia stato per quella passata. Prima ancora di chiedermi se Pavese significa qualcosa per la cultura che ci circonda e che c'era, mi sono chiesto se è attuale per me. E' interessante capirlo perché forse queste due cose coincidono. Quindi sono innanzitutto venuto qui per ascoltare la testimonianza di chi lo ha conosciuto, e in queste brevi note dirvi in che cosa mi ha aiutato Pavese in questi anni.

Il primo spunto è il problema della solitudine, tema che senz'altro emergerà nelle parole di padre Baravalle. Leggendo alcuni giudizi critici subito dopo la morte di Pavese, negli anni in cui è apparso Il Mestiere di vivere - due anni dopo la morte di Pavese - emergono soprattutto due cose di cui lo si accusava più pesantemente: la prima è la ricerca della solitudine, quindi la pesantezza di ogni rapporto umano; la seconda è il fatto che Pavese recitava: egli in fondo aveva qualche spunto di verità, ma è come se lo ingrandisse in una recita, come se fosse sempre su un palcoscenico, quindi un Pavese non autentico che recita. Leggo ad esempio alcune prose; Del Sasso dice a proposito dei Racconti di notte di festa del Mestiere di vivere: "Pavese è uno scrittore molto lontano dal romanzo e dal racconto tipici dell'esperienza moderna e occupa un posto a sé nella storia culturale, tanto più che in questo modo di narrare coincide con la sua visione del mondo, con la cultura che lo nutre: questa cultura di matrice razionalistica-decadente viene sfiorata in alcuni punti e accettata pericolosamente da Pavese. Si può limpidamente vedere come questa visione decadente-razionalistica della vita si faccia materia narrativa. Ed è sempre dominante il motivo di questa cultura che rinchiude in una totale solitudine. Vi è una perfetta logica corrispondenza tra l'una e l'altra, concezione poetica e concezione della vita, ed è il non ultimo motivo del fascino e dell'interesse che Pavese desta, ma la non ultima ragione dell'irripetibilità dell'esperienza di Pavese. Ricondersi alla lezione di Pavese è fare del manierismo di scarso conto, impegnarsi nella sua visione del mondo, fare del diletterismo".

Quindi in sostanza l'esperienza di Pavese è un'esperienza particolare, irripetibile, una testimonianza che assolutamente non si può seguire. Aggiungeva poi che Il Mestiere di vivere non è un libro da leggere, cosa che dice anche Davide Laiolo nel Vizio assurdo. E così vari giudizi critici. Anche Bonalterocca in un giudizio sul

racconto Viaggio di nozze, diceva che Pavese non riusciva a uscire dalla sua solitudine: “Un altro, con maggiore umiltà, con maggiore ordine, avrebbe superato positivamente gli ostacoli; invece Pavese preferì sostituire la realtà ingrata con una realtà di sua invenzione. La colpa di questa solitudine era anche sua, sapeva di essere responsabile della sua pena, si compativa e si giudicava”. C’è in Pavese questo bisogno di andarsene da solo, questo attimo in cui si ripensa alla propria esperienza, un attimo fondamentale di solitudine; ogni rapporto umano gli è intollerabile. Ecco, questa che per tanti è un’accezione negativa, invece in qualche modo rappresenta una testimonianza positiva; anche il critico Fernandez ne Il romanzo italiano e la crisi della coscienza moderna, che è forse il suo scritto più equilibrato su Pavese –ha scritto anche un libro, Scacco di Pavese, che presenta un’introspezione psicologica molto esagerata- dice: “In Pavese questo bisogno di andarsene solo è giustificato dall’angoscia intollerabile che gli crea ogni rapporto umano. L’incapacità a vivere il rapporto umano è fondamentale: c’è un bisogno di restar solo, è una fatalità interiore”. Prima di esprimersi in rapporto con gli altri, è una “fatalità interiore” trovare il senso di sé stessi, trovarlo da soli, come se si fosse da soli di fronte al destino: è come se si sentisse che, se prima non si è trovata questa risposta personale, è impossibile aprirsi agli altri. Normalmente nella vita si cerca di superare questa angoscia attraverso le cose più semplici, attraverso l’amicizia, attraverso l’impegno politico, attraverso il lavoro, attraverso il termine affettivo. Banalmente, sono queste le tre dimensioni che però Pavese giocava in una dimensione assoluta: l’impegno politico subito dopo la guerra, la sua adesione al partito comunista, è proprio cercare di uscire da questa solitudine, attraverso l’incontro con l’altro uomo. Come possiamo leggere nel suo primo articolo su “L’Unità” intitolato proprio “Ritorno all’uomo”.

Però è come se Pavese intuisse che non è possibile all’uomo incontrare l’altro uomo solo con le proprie forze. Questa è una delle testimonianze che per me rende Pavese da una parte attualissimo, e dall’altra inattuale. Voglio leggervi due giudizi di Pavese che credo possano unire un giudizio tanto sull’associazionismo di sinistra (che adesso è in decadenza rispetto a quegli anni) quanto anche su tanto associarsi cattolico. “In genere è per mestiere disposto a sacrificarsi chi non sa altrimenti dare un senso alla vita”. “Il professionismo dell’entusiasmo è la più nauseante delle insincerità”. Trovo questi giudizi che lui dava nel ’40, dunque prima dell’esperienza “religiosa” di cui ci parlerà padre Baravalle, attualissimi. Quindi è impossibile impegnarsi per l’altro uomo, creare qualcosa con le proprie mani, andare verso l’altro uomo da soli. Da qui la rottura col partito comunista. Questo è il primo elemento che Pavese mi insegna: la noia e l’incapacità, il disagio profondo di ogni rapporto umano senza una risposta al proprio destino personale.

E un destino è sempre personale: per esempio ne La luna e i falò è presente spesso la frase “toccare un destino”, e secondo me il verbo “toccare” ha una triplice valenza: “toccare” nel senso proprio di toccare con mano, “toccare” nel senso di

sfiorare, sfiorire, nel senso di qualcosa che si percepisce appena, “toccare” nel senso di poter afferrare di essere in corsa per afferrare e non riuscirci. “Ci ha toccato un destino: come mai proprio io e Nuto tra i tanti rimasti vivi, come mai è toccato proprio a noi?”

Il secondo elemento che mi ha insegnato Pavese è ancora più religioso: nel Diario mi sembra che ci sia una dialettica mai ricomposta tra la vita, intesa come dono, e il mito dello Stoicismo. Nel Novembre - Dicembre del 1937 scrive: “Non dovrà sorprendermi in qualche mattina di nebbia e di sole il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, che dal nulla dei miei padri, da quello stile nulla sono pure sgorgato e cresciuto io solo –vedete come dal nulla, dal passato sono sgorgato, il destino è soltanto personale: io solo- con tutte le mie viltà, le mie glorie e a fatica e durezza scampando ogni sorta di rischio sono giunto a quest’oggi, robusto e concreto, incontrando lei sola, una donna particolare.”

Nella casualità del destino si sono incontrati un uomo e una donna.

Sentite come il senso di qualcosa di casuale ma di destinato c’è in queste parole: “lei sola, lei sola”. Altro miracolo del nulla. Sentite come la dialettica di queste parole è sempre aperta. Miracolo, il dono di qualcosa, e il nulla che subito richiude questa speranza.

“Incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso. E che quanto ha goduto e sofferto con lei non è stato che un dono, un grande dono.”

“Eppure non riesco a pensare una volta alla morte senza tremare a questo ideale, verrà la morte necessariamente. E a questo non mi rassegno. Perché non si cerca la morte volontaria che sia la ricerca di libera scelta che esprime qualcosa invece di lasciarci morire? Perché? Verrà il giorno che la morte verrà naturale e avremo perso la grande occasione per fare questo gesto per una ragione.”

Ecco, da una parte il dono, che la vita sia in qualche modo un dono, invece dall’altra parte uno che si autodetermina la vita fino a darsi la morte.

Se la vita è totalmente caos, allora non mi resta che cercare di afferrare con la mia volontà, con la mia potenza tutto quello che posso, forse anche cinicamente, e alla fine, addirittura, darmi anche la morte e non aspettare che essa venga a caso ma che sia un gesto storico volontario.

Ecco questo è un esempio, ma mi sembra una dialettica interna anche nell’opera di Pavese.

Concludendo, l’ultima immagine è l’intravedere che la risposta a questo è qualcosa dentro la vita, una presenza di carne e di sangue: lo dirà Pavese nell’ultima parte del diario, non qualcosa di astratto o di ideale.

L'amicizia con Pavese, i dialoghi, le lettere nati nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato dove Padre Baravalle –il padre Felice de “La Casa in collina”- diede rifugio a Pavese tra il 1942/43 cui si riferiscono molte parti de “Il mestiere di vivere”.

Il dott. Fornasieri mi ha ringraziato perché ho accettato di venire oggi da voi, ma sono io che devo ringraziare il dott. Fornasieri perché mi offre la possibilità, unica, di ricordare a distanza di quarant'anni la figura di Cesare Pavese a cui ero legato da profonda amicizia.

Siamo vissuti insieme per diciotto mesi, abbiamo condiviso giorni brutti e giorni belli, che io porto scolpiti nel mio cuore e nella mia memoria. Perciò volentieri, con tutto l'entusiasmo vengo a comunicare a voi quell'esperienza meravigliosa che ho avuto la fortuna di fare.

Dovrò in qualche circostanza smentire il biografo ufficiale di Cesare Pavese Davide Laiolo, che non ho mai conosciuto personalmente. Me ne aveva parlato molto lo stesso Pavese.

Davide Laiolo nella sua biografia che ha dei grandi meriti, perché ha reso noto questo grande uomo, ha commesso qualche errore, qualche inesattezza. Io mi permetto di correggere non per spirito polemico, ma semplicemente per portare la verità.

Davide Laiolo nella prima edizione del volume Il vizio assurdo aveva condensato diciotto mesi della vita di Pavese in una riga e mezza: “ Pare che durante la repubblica si sia nascosto in una casa di frati”. Diciotto mesi della vita di Pavese condensati in questo modo. Nel frattempo qualcuno aveva parlato e Laiolo si è in parte corretto cadendo in qualche altro errore.

Presentando il romanzo La casa in collina – di cui dovremo molto parlare – Laiolo dice: “Corrado non va con i partigiani e per sfuggire ai tedeschi cerca rifugio in un convento di Chieri, come Pavese l'aveva trovato nelle scuole dei Padri Somaschi in quel di Crea.”

Qui ci sono dei grossi errori. Laiolo è nato a Vinchio d'Asti, a 40 km da Casale Monferrato, non poteva ignorare che a Crea non è mai esistito un collegio di Padri Somaschi. Il collegio dei Padri Somaschi era a Casale Monferrato, il “Collegio Trevisio” dove proprio ci siamo incontrati.

Fatta questa precisazione, il nostro incontro è avvenuto veramente al Collegio Trevisio di Casale Monferrato – oggi chiuso -.

Una sera del novembre '43, non so dirvi esattamente la data, Pavese si è presentato al Collegio Emiliani e ha chiesto al rettore di nascondere nella casa. Il rettore – era un genovese – gli fece questa domanda: “Scusi lei ha dei delitti sulla coscienza?”. Pavese rispose: “Ma no, per carità. Sono uno scrittore di casa Einaudi.”. “Allora lei entri, le idee non si discutono. Però lei in questo momento è morto, nessuno sa chi

sia lei. Lei deve scomparire completamente. Ha qualche documento?” Pavese disse: “Sì, ho delle carte di identità.” E tira fuori quattro o cinque carte di identità tutte timbrate regolarmente ma senza nominativo.

Il rettore prende una carta d'identità e dice: “Lei da adesso si chiamerà Carlo De Ambrogio.” (De Ambrogio è un cognome comune nel Monferrato). E da quel momento Pavese è il professor Carlo De Ambrogio.

Dopo l'8 settembre i tedeschi davano la caccia agli scrittori di casa Einaudi, perché Einaudi aveva pubblicato durante il governo di Badoglio un libro che aveva fatto dispiacere ai tedeschi. Occupata Roma avevano subito tentato di arrivare alla Einaudi, però qualcuno era riuscito a fare ancora una telefonata a Torino avvisando di scappare. Infatti Giulio si è rifugiato in Svizzera e gli altri collaboratori hanno cercato rifugio altrove.

Pavese si è recato da sua sorella Maria – morta nel 1982 – che era sfollata a Serralunga di Crea, a una ventina di chilometri da Casale Monferrato, e ha vissuto lì con la sorella e le due nipoti. A un certo momento teme di compromettere sua sorella e decide di cercare rifugio altrove. Si presenta a noi. Non vi so dire il giorno però vi so dire che per una settimana io l'ho guardato.

Il rettore ci ha detto: “abbiamo un altro ospite (ne avevamo già cinquanta circa di questi ricercati dai tedeschi, polizia fascista etc.), è uno scrittore di casa Einaudi, lo chiameremo Carlo De Ambrogio.”

Io lo osservavo. Allora io iniziavo l'Università Cattolica, venivo qui a Milano, e volevo parlare con quest'uomo. Ma cosa gli dico? Gli dico che sono contento che sia qui? Poveretto! E' in prigione qui! Non sapevo come iniziare il discorso. Lo guardavo, e me lo rivedo ancora adesso nel suo cappottone, cappello calato sugli occhi, la pipa, mentre passeggiava solitario sotto i portici. Se voi leggete La casa in collina al cap. 17 ricomincia con queste parole: “Quel lungo giro di portico...” Ecco da quel punto incomincia la narrazione di Pavese nel collegio dove io l'ho incontrato.

Ho potuto rivolgergli la parola la prima volta il 7 dicembre 1943. Lo ricordo molto bene perché ero padre spirituale del collegio. Dovevo curare la vita spirituale dei ragazzi del collegio, farli pregare, predicare, confessarli, e avevo anche un impegno di carità: avevamo istituito la Conferenza di S. Vincenzo De' Paoli e mantenevamo otto o nove famiglie, pagando il pane, il riso, il latte, il burro.... Ma ci volevano i soldi e allora per ricavare qualcosa avevamo allestito una pesca di beneficenza.

La sera del 7 dicembre – la vigilia dell'Immacolata – si è inaugurata la pesca di beneficenza. Io vado al bancone e dico: “Inauguriamo la pesca di beneficenza. Voi sapete perché la facciamo, dobbiamo aiutare i nostri poveri.”

Vedo Pavese entrare e mettersi in un angolino in fondo alla stanza. Non dice una parola. Sta zitto. Io apro la pesca di beneficenza e lascio l'incarico ai ragazzi di continuare. Lui esce e io lo seguo e gli dico: “Professore, deve essere ben monotona per lei la giornata in questa nostra casa.” Lui si ferma, mi guarda e mi dice: “Beh, anche questa è un'esperienza. Sa chi sono?”

“Sì, so chi è. La dobbiamo chiamare Carlo De Ambrogio ma sappiamo chi è lei.” E ci mettiamo a chiacchierare, a passeggiare un poco.

Quindi io ho rivolto la parola per la prima volta a Cesare Pavese il 7 dicembre 1943 e lui mi ha detto che anche quella era un’esperienza.

Nei giorni seguenti continuiamo ad incontrarci, io gli dico le notizie – lui non usciva mai -.

La prima settimana per lui è stata terribile. Ha studiato la topografia del collegio per vedere tutte le uscite che c’erano, tutte le scalette che mettevano sotto i tetti, perché temeva che il collegio fosse invaso o perquisito da tedeschi o da fascisti. Quindi ha vissuto la prima settimana con un senso di terrore e non lo nascondeva. Se voi leggete La casa in collina trovate subito che dice “I primi giorni trasalivo a ogni insolito gesto. Avevo occhio ai pilastri, ai passaggi, alle porticine, sempre pronto a rintanarmi e sparire. Per molti giorni e molte notti mi durò in bocca quel sapore di sangue. I rari momenti che riuscivo a calmarmi e a ricordare la giornata della fuga nei boschi tremavo all’idea del pericolo cui ero scampato. Avrei voluto che la soglia del collegio, quel freddo portone massiccio fosse murato, fosse come una tomba. Nel giro del portico passarono i giorni. Cappella, refettorio, lezioni, refettorio, cappella. Il tempo così sminuzzato chiudeva i pensieri, trascorreva e vivevo in un luogo mio.”

Che cosa faceva?

Gli venne data una camera. Lui poteva stare in camera la notte e tutta la mattina. A mezzogiorno, quando gli studenti tornavano da scuola, lui doveva entrare con loro, mangiare con loro, e stare nello studio mentre essi facevano i compiti e le lezioni, ed eventualmente aiutarli, dare qualche spiegazione, poiché era professore di latino e greco, oltre che squisito traduttore dall’americano, quindi un uomo di grande cultura. Non parliamo di letteratura italiana. Nessuno lo poteva vincere. Conosceva tutto.

Pavese non legava con nessuno. Viveva per conto proprio. C’erano altri cinque o sei rifugiati, tutti ex ufficiali dell’esercito dell’Italia Meridionale che non erano riusciti a passare il fronte costituito da alleati e tedeschi. Lui non parlava. Con uno solo ha mantenuto una certa cordialità, una certa amicizia. Viveva solo.

Quindi, dice lui stesso, di quando in quando entrava nella cappella, girava, cercava anche di pregare. Notate: lui era un agnostico. Vedremo più avanti questa profonda questione. “Ma a poco a poco – dice – entrai nel giro del collegio, assistevo i ragazzi. Ma non tutti i religiosi erano impegnati nella scuola. Qualche prete appariva e spariva sotto il portico. Ce n’era uno che ascoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e scherzava con fare infantile e impassibile. Scorreva il giornale con me. Era giovane, appena trentenne, figlio di contadini.” (La casa in collina)

Io l’ho saputo molto dopo che Pavese aveva scritto La casa in collina, dove uno dei personaggi è padre Felice, dove sono narrate molte delle nostre conversazioni e degli avvenimenti che abbiamo vissuto insieme. Io cercavo di parlare con Pavese, lo

vedevo triste, lo vedevo preoccupato. Ma io avevo anche tanto lavoro. Ero universitario; facevo scuola perché in tempo di guerra bisognava pure aggiustarsi in qualche maniera. Tenevo la chiesa e la cappella, avevo la San Vincenzo, avevo l'Azione Cattolica. Ne avevo fin sopra i capelli. Ad un certo punto mi sono chiesto: "Come passa le giornate questo uomo? Avrò bisogno di qualche cosa." Allora un giorno gli dico: "Senta professore, ha bisogno di libri?" Mi dice: "Magari qualcuno mi farebbe comodo." Gli dico: "Venga in camera mia. Vediamo nella mia biblioteca che cosa può trovare." Allora è venuto nella mia stanza e ha cominciato a guardare; io gli ho offerto dei libri di F. Giordani. Non gli piacque molto. Ad un certo momento la sua attenzione venne attratta da uno scrittore francese, Alfonso Gratri, professore alla Sorbonne, morto nel 1872, che ha scritto delle opere interessantissime. Io avevo a disposizione in francese De la connaissance de Dieu in due volumi. In italiano avevo La filosofia del credo e due volumi del Commento al Vangelo di S. Matteo. Glieli ho dati. È stata una lettura che gli è piaciuta immensamente, tanto che ad un certo momento mi ha detto: "Se esco di qui proporrò ad Einaudi di pubblicare le opere di Gratri." Nel Mestiere di vivere c'è un errore: invece di Gratri c'è scritto Eratri. L'ho dovuto correggere perché il traduttore americano girando tutti gli Stati Uniti non è riuscito a trovare in nessuna biblioteca un certo Eratri. Ho qui la lettera in cui mi chiede spiegazione; era un errore di stampa. Vi dirò, dopo la guerra, quando Pavese è tornato libero, io ricordai quella promessa e gli dissi: "Professor Pavese, e allora Gratri come lo mettiamo?!" Lui rispose: "Pubblicare un'opera cattolica, un Vangelo, lo può fare anche Einaudi. Ma pubblicare tutte le opere di uno scrittore cattolico, Einaudi non lo può fare." Ad ogni modo disse: "Le mando un libro che le farà piacere". E mi ha mandato nel gennaio del '49 un Vangelo tradotto da Niccolò Tommaseo con prefazione di Cesare Angelini, con la dedica "A padre Giovanni Baravalle in memoria di un amico". Così mi ha consolato per non avere fatto tradurre e pubblicare le opere di Gratri. A un certo momento nella mia ingenuità io gli ho detto: "Qui c'è la Summa Teologica di San Tommaso." Mi ha guardato e mi ha detto: "Non ho la preparazione per un simile libro", e lo rifiutò. Pensando a cosa potessi ancora dargli, gli dissi: "Guardi che c'è un'altra biblioteca. È la biblioteca della casa, che è un po' più ricca." Allora ci andiamo. Notate la delicatezza di Pavese: io apro la porta e mi scosto per lasciarlo entrare. Lui si ferma e dice: "Come, lei permette che io entri in biblioteca?" "Sì". "Ma non sa che è un segno di stima enorme ammettere in una biblioteca?" E io gli ho detto: "Professore, se l'abbiamo ammesso in casa nostra, capirà..." Ed è entrato. In biblioteca ha cominciato a scegliere libri di valore. Prima cosa che ha scelto, furono i due grossi volumi della Storia delle Religioni del Padre Tacchi Venturi; poi opere di Romano Guardini e soprattutto quella di Luigi Allevi Cristianesimo ed Ellenismo. E vi dirò poi perché questa opera è importante. Così Pavese aveva di che leggere. Quando mi sono accorto che io non avevo più nulla da dargli e la stessa biblioteca del collegio non sembrava più adeguata ai suoi desideri, gli dico: "Guardi che qui c'è una terza

biblioteca, però è nascosta, è segretissima.” Ed era una biblioteca che nel 1867, quando noi siamo stati soppressi dal Governo, l’Ente Municipale aveva costituito per fare funzionare quell’istituto. Questa biblioteca conteneva quasi tutte opere francesi degli Enciclopedisti e dei classici francesi. Era chiusa, mai nessuno vi entrava. Gli dico: “Venga a vedere”. Lo conduco dentro e lui dice: “Ci sono delle belle cose, ma io ho paura a entrare qui. Se per caso qualcuno entra e mi pesca, come faccio a fuggire?” Allora io gli dico: “Guardi, adottiamo questo sistema, io sono l’unico che ha le chiavi, le do a lei, lei entra e si chiude dentro. Quando devo entrare io, faccio due colpi e poi a distanza un terzo. Allora mi apre con tranquillità: sa che sono io. Se non c’è questo segno lei non apre a nessuno. Tutti sanno che è una camera, un ambiente disabitato dove non c’è nessuno.” E così abbiamo fatto. E vi dirò: ogni volta che io entravo vedevo che Pavese leggeva un libro antico del ‘500. Io entravo, lui lo chiudeva e lo metteva nello scaffale, sempre allo stesso posto. Cosa sarà questo libro? Allora ho voluto cercare di capire che libro fosse. (E l’ho poi indicato alla signorina Bona Alterocca che è la vera biografa di Pavese e sua amica sincera). Vado a vedere ed era una specie di mitologia stampata nella metà del ‘500, ristampata varie volte, da cui forse Pavese ha tratto l’ispirazione per la composizione dei Dialoghi di Leucò che Pavese stimava nel gennaio ‘49 la sua opera più importante. Ho qui la lettera che mi dice appunto: “Penso che oggi sia la mia opera più importante”.

Leggeva tutti i libri di mitologia che trovava.

Era un lettore formidabile. Leggeva tutti i classici francesi, latini, italiani. Tutto. A un certo punto, pur essendo la biblioteca abbastanza fornita, mi dico: “Adesso cosa gli do da leggere?” Allora gli dico: “Vicino a noi c’è la biblioteca civica. Vado a vedere.” Vado alla biblioteca civica e gli prendo il primo volume de Il mulino del Po. Glielo porto. Pavese mi guarda e fa una smorfia. Io ho capito d’aver fatto un errore e gli dico: “Ma guardi professore, se non le piace lo riporto indietro, ne porto altri.” E dice: “No no, Padre. Lo leggo, lo leggo.” Ha incominciato a leggere il primo volume, poi subito mi chiama e mi dice: “Mi porti tutte le opere di Bacchelli che trova nella biblioteca. Bacchelli è veramente un grande scrittore.”

Gli ho portato quindi tutte le opere che ho trovato nella Biblioteca Civica di Casale Monferrato.

Non usciva dal collegio. Aveva paura. Una volta sola sono riuscito a farlo uscire. La sera del 19 marzo 1944. Il vescovo di Casale si chiamava Giuseppe Agrisani. Per il 19 marzo, S. Giuseppe, l’Azione Cattolica aveva allestito una mostra di libri. Io gli ho detto: “Venga con me. Andiamo a vedere se ci sono dei libri che interessano.” Dice: “No, non posso. Qualcuno mi riconosce.” “Ma no, andiamo di sera. A Casale a metà marzo c’è nebbia e freddo. Chi vuole che la guardi? In compagnia di un prete nessuno ci farebbe caso.” Accettò di venire. Quando fummo dentro, a un certo punto dice: “Quello è un libro bello. Peter Voste: Incertezza e rischio.” Allora immediatamente l’ho comprato. Me lo sono messo sotto il braccio e dopo aver visto

un po' tutto siamo tornati a casa. Appena rientrati in collegio gli dico: "Professore, lo tenga lei. Io non ho tempo per leggere in questo momento." Quel libro gli piacque moltissimo. Viene citato anche nel diario. I nostri rapporti andavano avanti con serenità e tranquillità. Ma non sapevo ancora quali fossero le idee di Pavese.

Io ero padre spirituale. Allora tutte le mattine raccoglievo i ragazzi della media, li portavo nella cappella del collegio, facevo dire la preghiera, facevo una piccola esortazione. Per attirare l'attenzione dicevo: "Narra la storia... narra la leggenda..." allora i ragazzi stavano attenti.

Era una grande cappella. Era l'antico coro di un monastero. Pavese si metteva tutte le mattine di fianco, all'incirca a metà. E osservava i ragazzi. E io gli dico: "Perché viene? Io devo fare la predica a questi bambini e mi sforzo di far loro capire qualcosa." E lui mi dice: "Vengo proprio a sentire come fa lei a cercare di rendere comprensibile a questi sventatelli, a questi ragazzi vivaci, le grandissime verità della sua religione."

Io non sapevo come andassero le cose.

La sera del 29 gennaio 1944, io stavo nella cappella del collegio. Erano le cinque del pomeriggio. Stavo dicendo quello che si dice il "breviario dei sacerdoti", la preghiera dei sacerdoti. Ero solo. Sento un piccolo rumore, qualcuno che si avvicina. Non mi muovo. Continuo a leggere il mio breviario, come se non avessi sentito niente. I passi si avvicinano sempre più e una persona si siede accanto a me. Con la coda dell'occhio ho sbirciato. Era Pavese, il quale si era seduto, aveva messo la testa tra le mani e stava lì. Quest'uomo vuole parlarmi. Allora faccio presto a terminare il mio breviario e gli dico: "Professore, cos'ha?" e lui mi dice: "Padre, mi aiuti. Ho bisogno di lei."

Io ero giovane, avevo 28 anni. Ero prete da due anni. E lui mi dice: "Devo sfogarmi. Devo narrarle tutto." E incominciò a raccontare la sua vita per due ore, il bene e il male, tutto quello che poteva dire. Io gli facevo qualche domanda in più per capire esattamente le cose. Due ore!

Alla fine mi dice: "Padre cosa può fare per me?" E io gli rispondo: "Professore, io sono un prete. Se lei ha dispiacere di quello che è accaduto contro la legge di Dio, io le posso dare l'assoluzione." E lui: "Mi spiace se ho offeso Dio."

Non potevo capire che valore avessero queste parole. E allora gli ho detto: "Va bene, io le do l'assoluzione." L'ho confessato. Due ore di confessione; e ne ha dette di cose!

Non si era più confessato da quando aveva fatto la prima comunione. Allora mi dice: "Ma lei potrebbe anche darmi la comunione?" "Ma certo, non adesso. Domani mattina alle sei e mezza io celebriamo messa nella chiesa che sta dietro quella parete" "Ma non so come fare, non so come comportarmi." Allora io gli dico: "Lei non deve fare niente. Faccio tutto io."

Alle sette di quel giorno, 30 gennaio, gli ho dato la comunione.

Quel giorno, 29 gennaio 1944, è una data terribile per Pavese. Se voi leggete “Il mestiere di vivere”, trovate una pagina che è stata giudicata meravigliosa per contenuto religioso: “Ci si umilia per chiedere una grazia e si scopre l’intima dolcezza di giungere alla fede, il modo di essere fedele rinuncia a tutto, una sommersione in un mare di amore, un mancamento di barlume di questa possibilità: forse è tutto qui.”

In questo tremito del “Se fosse vero... se davvero fosse vero...” Pavese non aveva dubbi sull’esistenza di Dio. Era stato in gioventù lontano da ogni principio religioso e forse anche un po’ agnostico, ma quando l’ho conosciuto io, non aveva più dubbi. Quella data del 29 gennaio, quella seguente del primo febbraio, sono rimaste scritte nell’animo di Pavese e lo accompagneranno per tutta la vita.

Davide Laiolo dice che Pavese ha cercato un po’ di conforto leggendo la Bibbia, parlando con dei frati, ma ha detto una sciocchezza. Quel momento è stato per Pavese il momento decisivo di tutta la sua vita. Il problema di Pavese non era Dio, il problema di Pavese era il Cristianesimo.

Il Cristianesimo o è una religione come tutte le altre, cioè una purificazione di una religione pagana che si è presentata al mondo in un determinato momento e ha conquistato i suoi adepti, oppure è una religione rivelata da Dio. Questo è il problema. Lui propendeva in un certo momento a considerare il Cristianesimo come una sublimazione di una religione pagana che è stata però purificata. Naturalmente io non potevo accettare questa spiegazione della religione e le nostre discussioni erano diventate sempre più frequenti.

Un giorno gli dico: “Professore, lei sa come me che Gesù Cristo è risorto, lei sa che i Vangeli sono stati scritti nel primo secolo d.C. e i Vangeli parlano tutti della Resurrezione di Cristo: che cosa è avvenuto? Gli Ebrei perseguitarono i Cristiani. Ma lei mi trovi un solo libro scritto di quel secolo in cui qualche ebreo osi contestare la Resurrezione di Cristo. Lei non ne trova, perché gli Ebrei sapevano che Cristo era risorto, ma non volevano che se ne parlasse. Non era un Messia politico, quindi era inutile farne un’apologia”.

Un ragionamento molto popolare, ma Pavese mi disse: “Toh! Non ci avevo mai pensato!”

La nostra vita comunque, si svolgeva tranquillamente. Io ricorrevo a Pavese anche per aiuto. Oltre a fare il padre spirituale dovevo anche curare gli studenti del liceo classico e scientifico di Casale Monferrato. Adesso parlo di quarant’anni fa, bisogna tenerlo presente. Allora un ragazzo e una ragazza prima di leggere un romanzo o vedere un film andava dal prete per chiedere il permesso. Ora i tempi sono cambiati. Una sera ero stanco morto, avevo confessato tutto il giorno. Era venuta a confessarsi da me una ragazza di seconda liceo, una bravissima ragazza, che mi ha chiesto se poteva leggere un certo romanzo. Mi ha detto l’autore ed il titolo. Io continuo a confessare. Alle sette la prima persona che incontro sotto il portico è Pavese. Gli dico: “Professore, ho da proporle un rebus.” Mi dice: “Per carità, non è il

mio forte.” “Guardi, lei mi deve dire se si può leggere un romanzo di cui non ricordo né titolo né autore.” “Come faccio?” “Io sono stanco morto. Ma mi pare che o il titolo o l’autore ci sia scritto da qualche parte. Ci penserò.”

L’indomani mattina alle sei sento bussare alla mia porta. “Chi è?” “Sono io: D’Ambrogio.” Apro. “Maragareth Mitchel, Via col vento.” “Esatto!” Mi dice: “Io non voglio sapere i suoi segreti. La persona che lo vuol leggere è una persona adulta o una persona giovane?” Io dico: “E’ una brava ragazza di seconda liceo.” E lui mi fa: “Tutta Gesù Maria!” E poi “Padre non glielo lasci leggere. E’ un bellissimo romanzo ma ha due scene un po’ audaci.”

Ho detto a questa ragazza di aspettare a leggerlo dopo la terza liceo. Con i criteri che allora avevamo, Pavese aveva dato un giudizio molto equilibrato, mi serviva anzi per fare il mio lavoro.

A un certo punto Pavese mi dice: “Come posso ricompensarla per quello che ha fatto per me?” Io andavo a comprargli il tabacco perché fumava la pipa. La nipote gli portava le foglie di tiglio che lui mescolava col tabacco perché aveva un po’ di asma. Io gli facevo dei piccoli favori. Gli davo il giornale, lo informavo di tutto, perché lui non usciva; e lui mi diceva: “Come posso ricompensarla?” Io dovevo dare degli esami di lingua straniera qui alla Cattolica di Milano; il francese lo sapevo, ma l’inglese...Avevo saputo che Pavese era un bravissimo traduttore dall’americano. Allora gli dico: “Professore, lei sa l’inglese. Mi dà qualche lezione?” E mi rispose: “Padre, non è un favore che faccio a lei: è un favore che fa lei a me perché mi aiuta a passare le giornate”. Allora ci siamo messi d’accordo che io quel giorno avrei avuto una lezione da lui. Ora, non bastandomi più una sola ora, avevamo stabilito che quando io avevo dieci minuti di tempo andavo a cercarlo e lui mi interrogava e mi faceva imparare vocaboli su vocaboli.

E ne ricordai parecchi. Poi ho dato l’esame d’inglese alla Cattolica, che è unico. Mi doveva esaminare il Prof. Eson che io non avevo mai visto in faccia. Il giorno dell’esame vedo questo signore in mezzo ad altri due assistenti. Arrivato il mio turno entro nell’aula dell’esame e il Professore mi guarda e mi dice: “Lei l’inglese l’ha studiato?” Rispondo: “Sì” “Da solo o con un’insegnante?” “Con un insegnante” “Con chi?” “Con un Professor che era nascosto in casa nostra durante la repubblicina (repubblica di Salò).” Eson mi chiede il nome e io rispondo: “Cesare Pavese”. Quando ho pronunciato questo nome lui ha fatto un balzo in piedi: “Cos’ha detto?” A me è venuto freddo e dicevo tra me e me: “Ho commesso qualche sproposito?” e lui mi diceva “Cesare Pavese...ma è vivo.” Rispondo: “Certo che è vivo!” Il Prof.: “Carissimo amico, è due anni che non ho sue notizie. Lo credevo morto, scomparso in guerra, e lei mi porta la notizia che è vivo! S’accomodi qui e mi racconti tutto” L’esame bisognava darlo in inglese, ma io raccontai tutto in italiano. E gli raccontai la vita di Pavese con me al collegio. Alla fine Eson mi dice: “Adesso non stia a guardare i ragazzi e le signorine che sono fuori. Lei vada a casa immediatamente. Scriva subito a Pavese che mi ha incontrato qui, che voglio vederlo, e se dobbiamo incontraci a

Torino o a Milano. Ma gli scriva subito!” Io ho fatto il mio dovere e naturalmente i due si sono incontrati.

Le nostre giornate trascorrevano in modo abbastanza casuale. Eravamo durante la guerra, dovevamo sopravvivere, evitare i bombardamenti, molto frequenti a Casale Monferrato per la presenza del porto sul Po. Aspettavamo che arrivasse finalmente il giorno della liberazione. E specialmente aspettavamo la cattura del secondo fronte, di cui parlavano le radio straniere.

Io conducevo Pavese ad ascoltare Radio Londra. Il 17 gennaio 1944 stavamo entrambi davanti alla radio. Lo speaker: “ Questa mattina le truppe alleate si sono avvicinate alla costa francese e hanno iniziato lo sbarco.” Una emozione improvvisa! Pavese era seduto, ha battuto una mano sul ginocchio e ha gridato : “Ci siamo!” Per lui voleva dire la vicinanza della liberazione. Ma naturalmente le nostre avventure non erano finite.

Un giorno un bambino dice al rettore : “Ho mal di denti.” L’assistente allora lo accompagna dal dentista. Nell’anticamera c’era tanta gente. L’assistente ne approfitta per andare a prendere un caffè, raccomandando al bambino di attendere il suo turno nell’anticamera dello studio medico. Ma il bambino, una volta solo, scappa immediatamente. Corre alla caserma e denuncia il padre rettore, il padre ministro della disciplina e il padre Felice (che ero io). Hanno raccolto il verbale secondo cui avrebbe detto : “I tedeschi hanno già perso la guerra.” Il rettore venne immediatamente convocato. Dopo la prima udienza di battaglia in cui il rettore difendeva il suo operato, non negava di avere in casa della gente. Il rettore temeva che le cose andassero male. Rientrato in fretta al collegio, chiama subito Pavese in un sottoscala, come sta scritto ne La casa in collina, e lo avverte del pericolo : “Conviene che lei se ne vada.” Pavese parte immediatamente e torna a Serralunga di Crea da sua sorella. Vi rimase 15 giorni.

Nel frattempo aveva scritto una lettera per indicare quelle lezioni che aveva fatto ai ragazzi. E mi manda la nipotina Cesarina (tuttora vivente) a prendere un libro che voleva assolutamente leggere.

Quindi abbiamo passato un momento veramente brutto.

Si è aggiunta improvvisamente un’altra preoccupazione: un ufficiale tedesco un giorno entra in convento e chiede una stanza. Mi ricordo Pavese che dice : “Questa è una spia che viene a sorvegliarci”. Invece era un ufficiale austriaco il quale voleva dormire in pace e aveva cercato un convento, una casa religiosa, per trovare un po’ di tranquillità.

Arriviamo finalmente alla fine della guerra, Pavese era rientrato in collegio dopo 15 giorni. Noi avevamo un informatore del Comitato di Liberazione che ci avvertiva dei movimenti dei partigiani. La sera del 24 aprile questo signore, che era anche il preside, viene da noi e ci dice : “Domani mattina se sentite spari chiudete porte e persiane e non lasciate uscire i ragazzi.” L’indomani mattina in effetti verso le 9 incominciammo a sentire i primi spari. Pavese era vicino a me e gli dissi: “ Venga con

me.” Lo portai nella chiesa. La chiesa aveva il portone su quella che a Casale Monferrato è Piazza Castello, dove c’era il quartier generale dei tedeschi, dei repubblicani, di modo che noi stando con la porta socchiusa vedemmo la resa. I tedeschi, avanzando a tre a tre, buttandosi per terra hanno parlato col Comitato di Liberazione e hanno ottenuto di poter passare il Po e andare verso Vercelli, quindi venire verso Milano. Però i partigiani hanno detto : “ I repubblicani non hanno alcuna possibilità di muoversi, quelli li vogliamo noi.” E quelli sono rimasti accerchiati..

Così è avvenuta la Liberazione. Non sono avvenuti combattimenti e Pavese ne ha approfittato per uscire, e rientrando verso mezzogiorno portava all’occhiello un garofano rosso. Il rettore spalancando gli occhi disse : “ Garofano rosso? Capite cosa vuol dire?” Pavese con un sorriso dice : “ Padre, è semplicemente una nota di colore.” E’ rimasto ancora due giorni, dopodichè ha deciso di ritornare a Torino. Siamo rimasti in continua corrispondenza.

Un bel giorno Pavese è stato mandato a Roma a riordinare la filiale di Casa Einaudi. Da Roma mi ha scritto una lettera triste, mesta, in cui mi diceva che non aveva pace, non aveva tranquillità. Il 5 luglio 1945 gli ho scritto : “ Soprattutto mi ha tanto colpito e addolorato la sua tristezza; se può esserle di conforto le assicuro che le sono vicino e che non passa giorno che io non chieda anche per lei un po’ di quiete e luce spirituale.”

Il 22 dicembre del 1945 andai a Torino. Da Roma mi aveva scritto : “ Padre, venga a Torino, ho assolutamente bisogno di parlarle.” Andai a Torino, a Casa Einaudi. Dico al portiere : “ Voglio parlare con Cesare Pavese.” “ Non c’è.” Mi rivolgo quindi alla direzione e mi informano che Pavese sarebbe dovuto tornare la sera prima., ma non era arrivato per qualche inconveniente. Pavese arriva il giorno dopo e gli viene riferito : “ E’ stato qui un prete.”, e Pavese grida : “Il mio prete!” (l’hanno sentito in molti).

Qualche tempo dopo ritorno da Einaudi. Suono e questa volta il portiere mi fa un bell’inchino. M’introduce in un corridoio. A lato del corridoio c’era un grande salone dove le dattilografe stavano lavorando. Il portiere grida : “ Il prete di Pavese!” e le ragazze hanno cessato tutte di battere a macchina per vedere il prete di Pavese. Pavese non c’era, era andato via ancora.

Venne a trovarmi lui a Casale. Poi è tornato a Roma e mi ha scritto una lettera penosissima : “ Padre, ho cercato di fare come lei mi ha detto, di pregare, di andare in chiesa. Ieri mi sono trovato di fronte a una chiesa, ho cercato di entrare, ma una mano misteriosa sembrava respingermi. Forse io non sono degno.” Gli ho risposto immediatamente (la lettera è conservata da mia sorella) : “ No Pavese, lei deve continuare, deve sforzarsi, deve vincere la tentazione e lo scoraggiamento di questo momento. Lei deve pregare.”

Pavese ha conservato quella lettera. L’ha consegnata a sua sorella Maria : siccome allora sono state fatte tante tesi di laurea, a quelli che si rivolgevano a me riferivo la

mia corrispondenza con Pavese e li mandavo a visionarla personalmente dalla sorella di Pavese. Ad un certo momento qualcuno ha tentato di rubare questa lettera. Dunque la sorella di Pavese ha preso tutte le mie lettere, le ha portate nella sua camera da letto e le ha chiuse in un armadietto ; non le mostrava ad alcuno se non dietro mia presentazione.

Continuavano così i nostri rapporti.

Io dovevo dare l'esame di storia, c'era un professore terribile alla Cattolica, di origine ungherese, nobiluomo Sergio Mochionori, parlava a voce altissima. L'argomento dell'esame era : " La formazione dell'unità europea dal VI al XIX secolo." Nessuno degli studenti sapeva come preparare l'esame. Arrivato il giorno della firma per l'iscrizione all'esame entriamo nello studio del professore e vedo sul tavolino il libro La formazione dell'unità d'Europa pubblicato dalla casa editrice Einaudi. Immediatamente scrivo a Pavese di mandarmi qualcosa, almeno le bozze di stampa. Lui mi rispose che all'Einaudi c'erano solo sei copie e venivano conservate per un'eventuale nuova edizione. "Però per lei un volume c'è sempre", disse Pavese, e me lo fece mandare..

Siamo arrivati al 1948. Io nella primavera del '48 non sapevo che Pavese fosse diventato celebre. Intanto lui non mi aveva mai parlato dei suoi romanzi. Molto tempo dopo vengo a sapere di un romanzo intitolato La casa in collina in cui si parla di Padre Felice.

In una conferenza il prof. Apollonio, allora ordinario di letteratura in università Cattolica, parlava del romanzo contemporaneo e ad un certo punto ha detto : "Oggi Pavese è sulla cresta dell'onda." Che piacere per me! Immediatamente scrivo a Pavese quello che Apollonio aveva detto di lui. Mi rispose . " Padre, mi scusi, lei non ha capito niente. E' impossibile che Apollonio abbia detto questo di me." Invece Pavese cominciava ad imporsi, e venne poi premiato col Premio Strega. Questo momento coincise con un periodo molto negativo per Pavese. Finchè Pavese era con me mi diceva chiaramente di non essere iscritto al P.C.I. , ma di essere solo simpatizzante. Io gli dicevo che lui non poteva essere comunista, perché al Comunismo mancava la vita spirituale. Lui mi diceva che io stavo parlando del comunismo russo, non di quello italiano. "Questo sarà totalmente diverso, sarà il primo partito d'Italia; Einaudi editore dei comunisti farà molti soldi. E quindi avremo tutti qualcosa da guadagnare." Io gli avevo detto : " Lei non è capace di accettare l'opinione di un altro." Pavese era risoluto nelle sue idee, non ammetteva contraddizioni.

Ad un certo momento Pavese, che scriveva su una rivista comunista, ha urtato Togliatti, il quale gli ha fatto una replica piuttosto dura. Allora Pavese fece questa affermazione : " Si può credere in una religione soprannaturale ma non si può credere in un rito naturale." Cioè Pavese si era distaccato completamente dall'ideologia comunista.

Voi sapete che Pavese ha pronunciato una frase terribile riguardo alla politica : “Mi sono impegnato nell’attività politica che mi schiaccia...” Ha una crisi politica e una crisi come scrittore.

Un giorno Pavese mi disse : “ Padre, cosa devo fare nella vita?” Gli risposi : “ Lei deve continuare a scrivere romanzi. Non le chiedo di scrivere romanzi per educande, le chiedo di scrivere romanzi della vita di oggi, ma in cui il bene appaia bene e il male appaia male.” Credevo di averlo convinto, ma mi sbagliavo. Pavese pensava che la sua opera letteraria non avesse soddisfatto. Eppure si era impegnato in tutti i modi. Aveva scritto, e lo dirà lui stesso : “ La mia parte pubblica l’ho fatta, ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti.”

16 agosto 1950. Mancano 11 giorni.

Era quasi impossibile per lui inserirsi nella vita sociale, viveva piuttosto solitario. Soffriva, ma viveva solitario.

Improvvisamente vennero a Roma due attrici americane, le sorelle Doris e Costance Dowling. Pavese dapprima le avvicinò per il gusto di parlare l’americano. Questa erano venute in Italia per avere contatti e sfondare nel mondo del cinema. Pensavano che Pavese, essendo un uomo importante nella letteratura, potesse aprire loro qualche porta e far loro ottenere una parte in qualche film. Pavese si era innamorato di Costance e la voleva sposare; l’aveva trattata coi guanti. Pavese non era un uomo sensuale. Era un uomo come tutti gli altri, ma molto prudente. Questa Costance, che come attrice aveva una vita più movimentata, si meravigliava che lui non allungasse neanche una mano, e un bel giorno si fece vedere con un altro in un atteggiamento “ non di devota preghiera”. E’ stata una pugnalata per Pavese : tre fallimenti in una volta, il letterato, il politico e il sentimentale. Non rimaneva più niente. Pavese si è sentito solo, incapace di vivere. A Torino ha bruciato molte lettere.

La sera del 26 agosto dice alla sorella Maria di preparargli la sua valigetta. Lei sapeva che Cesare ogni tanto si prendeva qualche giorno di vacanza. La nipotina di Pavese, Cesarina, saluta lo zio.

Pavese si reca all’albergo Roma, chiede una stanza con telefono. E’ veramente disfatto.

Nei giorni precedenti l’unica persona che aveva incontrato era una ragazzina, allora forse diciottenne, diventata poi giornalista, la quale poi ha scritto l’opera più profonda e più sentita su Cesare Pavese. Pavese le voleva bene e l’aiutava in tutti i modi. Un giorno l’ha incontrata, l’ha condotta in un bar e le ha detto : “Ordini quello che vuole ma stia zitta e mi stia a sentire.” E per due ore si è sfogato sulla sua vita, sulla sua sofferenza, sulla sua incapacità di vivere. Lei, sebbene fosse giovane, ha avuto il sentore che ci fosse una tragedia nell’aria. Appena lasciato Pavese, telefona a tutti gli amici comuni per indurre qualcuno ad aiutarlo, per cercare di fermarlo in quello che, essa capiva, era un momento terribile. Non ha trovato nessuno.

Sabato, 26 agosto: chi in ferie, chi in weekend. Non c’era nessuno.

Pavese quel giorno chiede di non essere disturbato : viene lasciato solo.

La sera del 27 agosto, non vedendo comparire questo ospite, il cameriere prova ad aprire la porta, chiusa dall'interno. Nessun segno di vita, si avverte la polizia.

Lailo ha falsificato tutta la morte di Pavese. Afferma che lo trovarono sul letto composto. (Tenete presente che Pavese il 18 agosto nel suo diario scrive : "Oh Tu, abbi pietà di me.")

Pavese ha bruciato una lettera, non si saprà mai a chi fosse indirizzata né cosa contenesse; c'era la cenere sul davanzale della finestra. Sul davanzale c'erano anche le bustine delle pastiglie inghiottite. Ma cos'è successo? Il giornale ha scritto . " Si è avvelenato." Ma cosa c'è dietro a quell'avvelenamento?

C'è una disperazione infinita. Pavese si è sentito solo, fallito completamente, sotto ogni aspetto. E allora a chi si rivolge? Non ha mai dimenticato quella sera in quella cappella, e io gli dicevo :

"Ricordati di quello che hai passato nella cappella del collegio Trevisio quando hai incontrato Dio." In quel momento Pavese ha compiuto un'opera incomprensibile : è abbandonato da tutti, non se la sente più di vivere. Scrive: " O Tu abbi pietà" e decide di suicidarsi. Ma il suicidio è male. Ma per lui era l'unica via rimastagli. Dagli uomini non aveva più nulla da aspettarsi. Uno solo poteva ancora dargli fiducia, e si è rivolto a Dio : " O Tu abbi pietà.", e ha compiuto quel gesto.

Ma durante la morte che cosa deve essere avvenuto? A un certo momento (l'ho ricostruito io sulla base di notizie che ho ricevuto) Pavese deve aver recuperato per qualche istante, non so per quanto, la lucidità mentale : ha tentato di andare verso la porta e di aprirla, forse per chiamare aiuto. E' caduto per terra, si è fatto una ferita al ginocchio e al braccio, quindi, non potendo arrivare alla porta, ha tentato di ritornare sul letto a distendersi, non ci è riuscito, si è seduto sul letto ed è caduto riverso col torso appoggiato al letto e coi piedi a penzoloni. Così è stato trovato la sera del 27 agosto 1950. Viene avvertita la sorella. Quello che poi è avvenuto lo lascio immaginare a voi.

Il pomeriggio del 28 agosto apro "La Stampa Sera" e trovo : " Cesare Pavese si è suicidato." Non vi dico che cosa ho provato. Mi pareva che mi fosse caduto addosso il mondo, mi sono sentito annientato, sono stato attaccato da un senso di rimorso : io ero forse l'unico prete che sapeva tutto di Pavese, che sapeva anche quella tentazione del suicidio, e io non l'ho fermato. Spero di non avere colpa davanti a Dio, però nel mio cuore ho sofferto realmente molto. E ho pianto. Poi gli ho celebrato una messa e ho pregato per lui.

Ecco il Pavese che ho conosciuto io: il Pavese che da 40 anni porto nel mio ricordo e che questa sera sono stato lieto di presentare in qualche modo alla vostra attenzione.

Notizie biografiche

P. Giovanni Baravalle nacque a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915. Entrò nella

Congregazione dei Padri Somaschi nel 1933 e dopo aver completato i suoi studi classici e teologici fu ordinato sacerdote dal Beato Card. Schuster a Milano il 7 giugno 1941. Trascorse i primi anni del suo ministero sacerdotale nei collegi di Como e di Casale Monferrato.

Dal 1943 al 1945 durante gli anni della Resistenza si legò in profonda amicizia con Cesare Pavese, allora rifugiato sotto falso nome nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, esercitò un forte influsso sullo scrittore piemontese, tormentato ed inquieto, avvicinandolo a Dio. Il P. Giovanni Baravalle era allora direttore spirituale ed animatore dei ragazzi del Collegio.

Nel 1948 si laureò in storia e filosofia presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi sul problema di Dio nel pensiero contemporaneo. Venne allora trasferito a Nervi, dove insegnò fino al 1991, salvo un'interruzione dal 1955 al 1960, quando fu nominato Rettore ed insegnante nello Studentato filosofico dei Padri Somaschi. Dal 1960 al 1963 esercitò anche l'ufficio di Padre Provinciale con sede presso la Chiesa della Maddalena di Genova.

Nel 1990 tiene la famosa conferenza presso il Centro Culturale di Milano, nel 40° anniversario di Pavese, alla presenza di Fernanda Pivano. Nel 1991, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, ed al termine della sua lunga attività di insegnamento, sia per il suo prolungato impegno culturale come autore di testi di storia della filosofia per i licei e di vari commenti per le scuole ad opere di filosofi, sia per la sua profonda amicizia con Pavese, ottenne la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura.

Continuò nello studio personale, nel ministero di sacerdote, nella direzione spirituale la sua esistenza, preparandosi nella preghiera all'incontro con il Signore che sentiva avvicinarsi. Aveva appena concluso un'impegnativa opera su Platone e sulla nascita della teologia occidentale, quando Dio lo chiamò a Sé all'improvviso nella mattinata del 17 febbraio 1999.

E' sepolto a Sant'Anna Avagnina di Mondovì, suo paese natale.